

«Una sentenza positiva perchè dice che non c'è prescrizione di certi reati»

«Il tempo non cancella i crimini dei boia nazisti»

Per Tullia Zevi una sentenza accettabile

ROMA. Hanno letto la sentenza e stavolta non viene da piangere. Stavolta non ci sono urla, pugni minacciosamente alzati, non ci sono insulti alla Corte. Stavolta tutti tacciono, nella tetra aula bunker di Rebibbia, e tutti muovono un poco le labbra solo per fare calcoli personali, sottrazioni, e capire a quanto carcere è condannato il capitano delle Ss Erich Priebke. A cinque anni, è condannato. I parenti allora guardano gli avvocati, e gli avvocati i giudici, e i giudici di nuovo i parenti. Cinque anni: è poco? C'è giustizia così? Siete soddisfatti? Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche italiane, è l'unica a restare immobile. Fermi i suoi bellissimi occhi azzurri. Non si volta. In lei prevale subito la razionalità sull'istinto. Il cinismo sulla rabbia. Lei sa - è la prima a intuirlo - che questa sentenza non è straordinaria, ma solo assolutamente accettabile.

Dice: «Va bene, va bene così...». Poi china la testa e il sindaco Rutelli, che le stava tendendo la mano, è costretto ad aspettare, a fermarsi ed ascoltarla.

La signora Zevi parla con voce ferma. «Va bene: un bell'ergastolo sarebbe stato meglio, però...».

Però, signora Zevi? «Però io ritengo che sia necessario valutare comunque positivamente la condanna a cinque anni che, questa Corte, ha ritenuto di dover infliggere al capitano delle Ss...».

Positivamente. Va bene, perché?

«Perché, intanto, è passato, e con forza notevole, il concetto che certi tremendi reati non vanno in prescrizione... Il signor Priebke, cin-

quantaquattro anni dopo il massacro delle Ardeatine, sa di dover scontare comunque una pena... e state attenti, non è un concetto da poco...».

È anche, per certi versi, un concetto estremamente attuale...

«Oh, sicuro che lo è... Basti pensare ai crimini commessi in certi paesi del Terzo Mondo o nella ex Jugoslavia... Ecco, oggi, in quest'aula, la Repubblica italiana ha affermato che nessun boia può contare sulla forza del tempo... Il tempo non cancella, non aiuta a dimenticare, non lava... C'è sempre una forza superiore: quella della Giustizia. Che ti rincorre e ti trova e ti punisce... Sì, ti punisce: questo è un altro punto forte della sentenza sul quale val la pena di riflettere... non sottovaluti il fatto che cinque anni di carcere, per un uomo che ne ha ottantaquattro... anzi, quasi ottantacinque, sono comunque una condanna pesantissima, direi estrema... che poi sto parlando di carcere, ma noi in cella abbiamo sempre detto di non voler vedere nessuno... a noi interessava solo il valore simbolico della condanna...».

Appunto: una condanna all'ergastolo avrebbe però avuto un valore simbolico superiore...».

«A livello di impatto, sì, non c'è dubbio, avrebbe avuto una forza superiore, molto superiore. Penso ai giovani, soprattutto: un conto è dirgli che poi Priebke, il boia di 335 persone, è stato condannato a cinque anni, un altro è pronunciarli la parola er-ga-sto-lo... Tuttavia io credo che noi, nel valutare questa sentenza, dobbiamo anche pensare ad un certo cammino che il sistema giudiziario italiano sembra deciso a per-

correre...». E che porta dritto all'abolizione della pena dell'ergastolo... «Esatto. Noi di questa tendenza dobbiamo assolutamente tenere conto... come, d'altra parte, credo che abbia fatto la stessa Corte...».

Signora Zevi, e Hass che torna libero?

«Mah, Hass... Senta, le dico la verità: io ho sempre considerato questo processo come il processo ad Erich Priebke, e a nessun altro... Li alle Fosse era lui il boia, e poi, forza, dopo ciò che era accaduto lo scorso anno, era lui che volevamo veder condannato...».

Ecco, signora: rispetto allo scorso anno, alla sentenza ma anche e soprattutto al clima del processo, cosa è cambiato?

«Direi che si è presa, come dire? in maggior considerazione, l'ipotesi che Priebke non fosse lì, alle Fosse, per caso...».

Dalla lettura della sentenza sono trascorsi appena dieci minuti: se la sente di poter dire che «giustizia è fatta»?

«No. Non me la sento... Sento però di poter dire, ripetere, e non è comune poco, che oggi si è affermato un principio forte, pesante: il principio che cinquantatré anni dopo, un boia è stato scoperto e condannato...».

Qualcuno, nelle settimane passate, insinuò il dubbio che potesse trattarsi di un processo inutile...».

«Qualche tentativo di sminuire in anticipo il valore di questa sentenza c'è stato, è vero... ma certo non poteva e non può definirsi inutile questo secondo processo, se si pensa allo sdegno, all'ondata di rabbia che percorse il Paese lo scorso



anno, quando Priebke fu assolto...».

Questa sentenza sta facendo il giro del mondo: servirà?

«Per i boia è un terribile monito, per i giovani un grande insegnamento. Questa sentenza aiuta la memoria di tutti...».

In quest'aula Priebke non c'è. Potrebbe averlo davanti, cosa gli direbbe?

«Gli direi... no, niente... non gli direi niente...».

Fabrizio Roncone

«Questa sentenza smarrisce la memoria di ciò che è stato il nazismo»

«È una brutta giornata anche per l'Italia»

Dal rabbino Elio Toaff una reazione dura

Il tono della sua voce è un misto di incredulità e di amarezza. Non si lascia andare all'invettiva Elio Toaff, rabbino capo della comunità ebraica di Roma: alzare la voce non è nel suo stile, neanche in momenti come questo. Ma l'amarezza, questa sì, traspare con forza dai suoi pacati ragionamenti. Un'occasione gettata al vento per condannare non un uomo ma l'ideologia di morte che egli impersonava: questo rappresenta la sentenza del tribunale di Roma. Protesta, il rabbino Toaff, ma subito precisa: «Questa è una brutta giornata non solo per la comunità ebraica ma per l'Italia. Perché le Fosse Ardeatine rappresentano una ferita ancora aperta per tutti gli italiani e non solo per gli ebrei».

«È vero che la storia non va fatta in un'aula di tribunale - sottolinea il rabbino Toaff - ma è altrettanto vero che un tribunale non può cancellare la storia. Perché senza memoria non c'è futuro per un paese e una comunità che si vogliono democratici. E la memoria di ciò che è stato il nazismo si smarrisce nei meandri di questa sentenza».

Professor Toaff qual è la sua prima reazione a caldo alla sentenza del tribunale di Roma sul massacro delle Fosse Ardeatine di cui erano chiamati a rispondere Erich Priebke e Karl Hass?

«Priebke ed Hass come persone non ci interessavano. Quello che ci interessava era che l'idea che costoro incamavano fosse condannata senza ombra di dubbio. E ciò non è avvenuto. Non posso nasconderle la mia delusione. Sono meravigliato prima ancora che indignato. Non si è saputo o voluto affrontare il problema dell'ideologia nazista che Pri-

bke e Hass rappresentavano e che ha provato i più orribili crimini contro l'umanità. Sì, sono meravigliato perché quello perpetrato alle Fosse Ardeatine è stato considerato come un delitto comune commesso da un individuo qualunque. Ma un delitto di questo genere non può essere trattato in questo modo. La concessione delle attenuanti è un modo per svilire la condanna morale senza attenuanti che sarebbe spettata a Priebke e a coloro che hanno agito con lui».

Qual è il limite più grave di questa sentenza?

«È la totale assenza di una condanna netta, inequivocabile dell'ideologia nazista di cui Priebke e Hass furono espressione. Di più: ne furono convinti assertori e non solo strumenti secondari. Vede, ciò che più mi spaventa è la perdita di memoria, sono i vecchi e nuovi "revisionismi" che tendono a minimizzare se non addirittura a negare l'immane barbarie nazi-fascista. Continuerò a battermi contro ogni politica dell'«oblio», perché resto convinto che senza memoria non c'è futuro per una comunità che si vuole democratica. Ricordare le deportazioni, i campi di sterminio, ricordare cosa c'era dietro eccidi quali quello delle Fosse Ardeatine non è solo il modo più giusto per ricordare le milioni di vittime del nazismo. C'è questo ma anche qualcosa di più: ricordare è un investimento per il futuro. Priebke in sé non conta niente, ha 84 anni, è un uomo finito. E così Hass. Quello che importa è che m'inquieti è che nessuno ha detto una parola sul fatto che erano dei nazisti. Non dei criminali "comuni", ma dei nazisti. E questo è in-

giustificabile. Lo ripeto: ciò che è mancata completamente è stata una condanna senza appello dell'ideologia nazista, un fatto tanto più grave se si pensa che questa ideologia razzista e antisemita sta risorgendo da troppi parti in Europa».

Perché non si è voluta pronunciare questa parola?

«È una cosa che mi chiedo spesso e con angoscia. Forse per ritengo o perché si è voluto stendere un velo sulle complicità italiane nei confronti dei nazisti. E questo mi porta ad un'altra amara considerazione su questa sentenza».

Quale, professor Toaff?

«Vede, quella di oggi (ieri per chi legge, ndr.) è una brutta giornata non solo per la comunità ebraica ma per l'Italia. Perché l'eccidio delle Fosse Ardeatine, con lo strascico di inguaribile dolore che ha portato con sé, non è un fatto che ha riguardato solo gli ebrei. Alle Fosse Ardeatine furono massacrati antifascisti italiani, zingari, e non solo ebrei. Le Fosse Ardeatine rappresentano una ferita per tutto il paese. Ma forse dove usare il condizionale, perché vedo che solo gli ebrei e pochi altri continuano a piangere, a indignarsi e a combattere perché una verità storica non venga messa in dimenticatoio».

Professor Toaff, alla luce di quanto detto, crede ancora nella giustizia?

«Esiste ancora una giustizia, ma quella che ancora aspetto, che ancora mi ostino a cercare è una giustizia con la "G" maiuscola. Non posso dire di averla trovata in questa sentenza».

Umberto De Giovannangeli

Il Wiesenthal chiede al ministro Flick di far scontare a Priebke «tutti» i 15 anni di pena

I parenti si dividono: alcuni felici, altri no «C'è stata una condanna, siamo soddisfatti»

Gigliozzi, presidente dell'Anfim: «Sarebbe stato meglio condannarlo all'ergastolo e poi rimetterlo in libertà» Il sindaco di Roma Rutelli: «Giustizia è stata fatta, i boia non possono dormire tranquilli».

ROMA. Reazioni contrapposte tra i familiari delle vittime alla sentenza che manda libero Karl Hass e fa scontare un anno e poco più di carcere a Erich Priebke.

«Sono contenta, va bene così», afferma Giulia Spizzichino. «Non volevamo che fosse condannato all'ergastolo, non volevamo una condanna che lo facesse diventare un povero martire. Giustizia è stata fatta». La Spizzichino teme una sentenza di assoluzione, e a chi le chiede se 5 anni di reclusione per Priebke non le sembrino pochi, risponde: «Sì è tenuto conto dell'età. Importantissimo è che il nome di Priebke sia sinonimo di vergogna».

Di parere completamente opposto è Rosetta Stame, che poco prima della sentenza era svenuta. «Non può essere che un torturatore come Priebke abbia solo cinque anni di prigione», afferma concitata. «Questa è ingiustizia, non è giustizia».

Ancora. «È una sentenza che la-

scia sgomenti. La condanna inflitta a Priebke è molto lieve. Forse era meglio dargli l'ergastolo e poi rimetterlo subito in libertà... Intanto, però, Priebke è stato condannato e lo è stato per omicidio plurimo, aggravato e continuato... Lo ha detto Giovanni Gigliozzi, presidente dell'Anfim, l'Associazione dei familiari delle vittime dell'eccidio.

«Priebke - ha sottolineato Gigliozzi, che dopo la sentenza è andato alle Fosse Ardeatine - è stato condannato come torturatore e queste cose se le porterà appresso. Anche il sabato santo mi ha fatto chiamare perché andassi da lui a Frascati per fare insieme un cammino di penitenza. Secondo la legge, oggi, Priebke è stato un boia».

«Sono qui - ha concluso Gigliozzi - per dire grazie a questi martiri: oggi è stato sancito che i delitti di guerra non cadono in prescrizione, questo è il grande miracolo dei morti delle Fosse Ardeatine».

Poi, Sandro Di Castro, presidente della comunità ebraica romana. «Dobbiamo soltanto prendere atto che c'è stato un verdetto di condanna. La comunità ebraica non ha mai cercato la vendetta, volevamo una condanna storica e morale del nazismo. Il fatto che ci sia stato un verdetto di colpevolezza ci rende soddisfatti».

Ecco, quindi, il commento del sindaco di Roma Francesco Rutelli. «Una forma di giustizia è stata fatta - ha detto il sindaco - il tribunale militare ha sancito oggi una cosa importantissima: i reati di guerra non cadono in prescrizione e i boia, i responsabili degli eccidi, non possono dormire tranquilli neppure dopo cinquant'anni. La condanna di oggi è un precedente che d'ora in poi non si potrà cancellare. Qualche familiare delle vittime mi ha espresso la sua insoddisfazione, ma noi dobbiamo guardare lontano. Per la valutazione della sentenza lascio la

parola ai giuristi...».

Infine, il Centro Wiesenthal, che ha chiesto al ministro della Giustizia italiano Giovanni Maria Flick di compiere ogni passo legale necessario affinché Erich Priebke scontasse l'intera condanna a 15 anni di reclusione per il massacro delle Fosse Ardeatine e non solo pochi mesi, come alcuni affermano.

«Se il sistema giudiziario italiano voleva finalmente garantire giustizia alle famiglie dei 335 uomini e ragazzi uccisi da Erich Priebke, Karl Hass e dai loro complici delle Ss, sono avverso a Priebke potrà uscire da un carcere italiano tra poco più di un anno», ha dichiarato Abraham Cooper, vicedirettore del Centro Wiesenthal di Los Angeles. «In questo momento storico, le nazioni civili non dovrebbero applicare "circostanze attenuanti" ai crimini contro l'umanità. La clemenza di oggi genera la sentenza sbagliata al momento sbagliato...».



Il procuratore Intelisano e il sindaco Rutelli dopo la sentenza Bianchi/Ansa

«L'amarezza rimane: lì ci sono 335 cadaveri e loro hanno passato 50 anni in libertà»

Tutti alle Ardeatine per ricordare i morti

Momenti di tensione davanti al mausoleo quando si sparge la notizia della visita di Fini e Berlusconi.

ROMA. C'è tensione davanti al cancello del mausoleo delle Fosse Ardeatine. Qualcuno ha detto che Fini e Berlusconi stanno per arrivare. Un uomo corpulento sui 60, capelli brizzolati, si scalda, comincia a discutere animatamente con altri parenti delle vittime di Priebke. Le ultime persone che vorrebbe vedere lì, in quel luogo della memoria, sono proprio i due leader del Polo. Quando l'atmosfera si calma e ritornano a formarsi i capannelli per parlare della sentenza del giorno, qualcuno dice che si cercherà in tutti i modi di non farli entrare. «Ne deve passare di acqua sotto i ponti» si sente qualche metro più in là. Una signora, occhiali scuri, aria un po' rassegnata ma serena, quando le chiedono cosa ne pensa, risponde che non verrà nessuno, né Berlusconi, né Fini e neppure D'Alema: «Arri-

veranno quando ci sarà poca gente - afferma convinta - si faranno riprendere dalle telecamere dei Tg. Sono tutti dei vigliacchi». E a fine giornata, quando ormai in pochi sono rimasti davanti ai cancelli o dentro, a pregare, gli altri dovranno darle ragione. Non si è visto nessuno. Ma forse è meglio così. Quello che soprattutto sta a cuore ai parenti delle vittime è che questa sentenza non abbia un significato politico, mastroico.

Quando arrivano Tullia Zevi e il presidente dell'Anfim, Giovanni Gigliozzi, giornalisti cameramen e fotografi li seguono, si accalcano, fanno domande. Qualcuno gli va dietro, altri preferiscono rimanere a parte lì davanti, oppure entrare nel mausoleo, dove, al riparo da tutto, anche dal sole, ci sono le tombe delle 335 vittime del massacro. C'è una signora che

porta un mazzo di fiori su una tomba. Si accende, a una cinquantina di metri di distanza, il faro di una telecamera, e l'operatore comincia, un po' imbarazzato, le riprese. Non è a proprio agio neppure il cronista che dovrà poi fare il servizio e se ne sta un po' in disparte. La donna sembra non accorgersi del fascio di luce che punta dritto su di lei, toglie i fiori più vecchi e sistema con cura quelli nuovi. Poi comincia a piangere, un uomo le si avvicina, scambiano qualche parola, poi il signore si allontana. Si sentono soltanto, ma distanti, le voci di quelli che stanno fuori, l'atmosfera è ovattata. Qualche giornalista, nello spazio che c'è tra i cancelli e le tombe, si accende una sigaretta e molto gentilmente gli guardano lo invito a uscire.

Sono qualche decina davanti ai cancelli, a loro si aggiungono molti

cronisti e anche parecchi poliziotti e carabinieri. Continua però ad arrivare gente e sarà così fino alle nove. Anzi, ma anche tanti giovani, qualcuno porta il kippa, il classico cappello ebraico. Parlano con calma e con delusione della sentenza che ha condannato Erik Priebke a 15 anni di carcere e Karl Hass a 10. Non sono soddisfatti e non riescono proprio a pensarla come Tullia Zevi. «Ci hanno preso in giro prima e adesso - comincia Lilliana De Angelis che aveva 19 anni quando il padre antifascista fu ucciso dai tedeschi in quella rappresaglia - nessuno riesce ancora a fare giustizia, non è possibile. Uno cerca di ricordare nel modo meno doloroso possibile, e invece ci costringono al ricordo rinnovando la sofferenza».

«L'amarezza rimane - dice Settimio Di Porto - perché pensiamo che li

dentro ci sono 335 morti e il loro carnefice ha passato 50 anni in libertà. Prendo atto che questo tribunale per lo meno ha condannato. Abbiamo scelto la strada del rispetto e del silenzio - continua - speriamo che non venga nessun politico, non è proprio il momento». I parenti delle vittime battono molto su questo tasto. Non è un problema politico, ma storico. Ricordano gli anni bui, anche quelli del dopoguerra, e ciò che gli ha fatto più male, dicono, sono state le dimenticanze e le bugie dello Stato. Non se ne è parlato, è stato considerato un fatto legato alla Resistenza, a quegli anni, mentre per loro quell'episodio è un crimine contro l'umanità.

Chi invece la butta decisamente sulla politica sono gli esponenti di «Socialismo rivoluzionario» che, reduci dal processo, arrivano a manife-

stare la loro solidarietà. Hanno cartelle e striscioni che parlano di «sentenza vergognosa». «Lo Stato assolve gli stragisti» è scritto in uno striscione molto vistoso che dà proprio sulla strada. Gli automobilisti incuriositi, all'uscita della curva che passa davanti al mausoleo, rallentano e creano la fila. Un fotografo, con la sua Nikon, si piazza in mezzo alla strada e rischia per due volte di essere investito. I cartelli e gli striscioni attirano l'attenzione, ma quella dei cronisti e dei cameramen. Loro, i parenti, hanno già detto che la politica non c'entra. Hanno già detto di aver scelto la strada del silenzio e del rispetto.

Si salutano, scambiano le ultime parole, promettono di rincontrarsi, e lentamente cominciano ad affollare.

Fabrizio Nicotra

Delusione al Ghetto «Ci voleva l'ergastolo»

«Si sapeva che andava a finire così. Doveva terminare i suoi giorni in prigione a rimordersi la coscienza per l'orrore che ha provocato. A Priebke dovevano dargli l'ergastolo». Si agita la donna, a cui sono stati uccisi tre zii alle Fosse Ardeatine e che vive nel ghetto da 66 anni, non riesce a nascondere la rabbia quando apprende la notizia della sentenza nei confronti di Erich Priebke e Karl Hass. Capannelli animati di gente si formano spontanei nelle vie del portico d'Ottavia. C'è chi non vuol parlare con i cronisti, soprattutto gli anziani: «Lasciateci stare, abbiamo già sofferto abbastanza». C'è chi accetta di parlare. «È passato troppo tempo - dice il titolare del ristorante "Il portico d'Ottavia" - ed è più male che bene ricordare quello che accadde. Se avessero voluto fare giustizia lo avrebbero preso prima, tanto sapevano dove era. Questa condanna è soltanto una buffonata all'italiana». Allo stesso modo la pensa anche Marco, che non è ebreo e lavora come restauratore in una piccola bottega. «Mi fa rabbia - dice - e non ha senso. Faranno la stessa cosa con i criminali di guerra jugoslavi, sanno dove sono ma non li vanno a prendere e solo tra 50 anni li puniranno». «Gli rimangono solo due anni di carcere - aggiunge una donna seduta davanti la porta di casa - ma spero che siano due anni di sofferenza». «Ma cosa dici - le risponde un'altra donna - è vecchio ormai. Dovevano prenderlo prima, ora nulla ha più senso».